

## RAPPORTO E CONOSCENZA

*Nicola Lalli,,2001*

© Nicola Lalli 2001

### **Dall'800 al '900**

Il problema della conoscenza che da sempre ha occupato la mente dell'uomo e soprattutto è stato al centro di un dibattito, vivo e coinvolgente, che si è svolto in un arco di tempo a cavallo tra la fine dell'ottocento ed i primi del novecento.

Momento di crisi per tanti paradigmi rimasti intoccati per secoli, ma anche un momento di crescita: come una cerniera tra il passato ed il futuro.

“Ogniqualvolta due persone si incontrano, ci sono in realtà sei persone presenti.

Per ogni uomo, vi è uno per come egli stesso si crede, uno per come lo vede l'altro, ed infine uno per come è realmente” Così affermava agli inizi del novecento, William James, psicologo e filosofo.

E qualche anno dopo:

“Ma il guaio è che voi, caro, non saprete mai, né io vi potrò comunicare, come si traduce in me quello che voi dite. Abbiamo usato, io e voi, la stessa lingua, le stesse parole. Ma che colpa abbiamo, io e voi, se le parole di per sé sono vuote? Vuote caro mio! E voi le riempite del senso vostro, nel dirmele; ed io nell'accoglierle, inevitabilmente, le riempio del senso mio”.

Così L. Pirandello (in “Uno, nessuno, centomila”).

In maniera più asettica il filosofo americano, in maniera più drastica il drammaturgo siciliano, esprimono due nodi fondamentali della cultura occidentale agli inizi del novecento: la perdita dell'unità-identità dell'uomo e l'impossibilità di comprendersi l'un l'altro fino a giungere ad una totale incomunicabilità.

Da questi due esempi si potrebbe pensare che “ la perdita delle certezze”<sup>1</sup>, riguardi esclusivamente l'uomo nella possibilità di conoscersi, conoscere l'altro e farsi comprendere.

Invece, nello stesso periodo, non da meno accadeva alle scienze della natura.

Non esisteva più una sola geometria: quella euclidea che aveva resistito per duemila anni, diventava una delle tante possibili geometrie; il tempo e lo spazio, invarianti e costanti della fisica newtoniana, subivano radicali trasformazioni sotto la spinta della teoria della relatività;

---

<sup>1</sup> Utilizzo il titolo dell'interessante libro di I. Prigogine “La perdita delle certezze”

le certezze assiomatiche della matematica venivano rese indecidibili dal teorema di Gödel; la fisica quantistica introduceva il concetto di probabilità e di indeterminismo.

Insomma alla solida certezza di P.S. Laplace che riteneva possibile conoscere ogni movimento dell'universo, tale da assimilarlo ad un orologio dotato di ingranaggi perfetti e controllabili<sup>2</sup>, subentrava una concezione meno assoluta e più probabilistica della conoscenza della realtà materiale. Quindi le incertezze non riguardavano solo l'uomo nel suo conoscersi e nel suo comprendersi, ma anche la possibilità di una conoscenza definita, definitiva e sicura della realtà materiale.

In effetti tra scienze dell'uomo (sarebbe più corretto dire scienze sull'uomo, perché la scienza, come conoscenza, è sempre e solo dell'uomo) e scienze della natura, c'è sempre stata una simmetria, troppo spesso sottovalutata.

La nota distinzione diltheiana tra scienze della natura e scienze dell'uomo, che pur ha avuto una notevole funzione euristica, è stata ipertrofizzata, finendo con il creare una totale estraneità tra questi due ambiti della conoscenza.

Ma la storia, per lo meno quella della cultura occidentale, ci dimostra invece una nascosta simmetria: cosa ben comprensibile dal momento che l'uomo rimane il centro sia della propria conoscenza che di quella della natura in cui è immerso<sup>3</sup>. Quindi esiste una realtà materiale che viene osservata e conosciuta ed esiste un osservatore che è l'uomo.

Questa ipotesi elimina preliminarmente alcune aporie: come il solipsismo<sup>4</sup>, il costruttivismo o il riduzionismo ontologico, lasciano aperto il problema di capire come queste due entità possono entrare in relazione e come avviene il processo della conoscenza.

### **Un passo indietro: il problema della conoscenza nella cultura occidentale**

---

<sup>2</sup> “Noi dobbiamo considerare, lo stato presente dell'Universo, come effetto del suo stato anteriore e la causa di quello che seguirà. Una intelligenza che, per un istante dato, conoscesse tutte le forze da cui la natura è animata e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, se fosse abbastanza vasta per sottomettere questi dati al calcolo, abbraccerebbe nella stessa formula i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e quelli del più leggero atomo: niente sarebbe incerto per essa e l'avvenire come il passato sarebbe presente ai suoi occhi” (P.S.Laplace, Teoria analitica delle probabilità, 1812)

<sup>3</sup> Questa simmetria non è sempre così evidente e lineare, non solo perché uno dei due ambiti di conoscenza può aver avuto una maggiore capacità creativa, ma anche per teorizzazioni che possono aver bloccato il normale processo di crescita della conoscenza. Mi sembra superfluo ricordare che il freudismo, nato proprio in questo periodo, ha sicuramente bloccato queste problematiche emergenti con una pseudoscienza (la psicoanalisi) che è riuscita a rimettere indietro l'orologio della storia e della ricerca. Cito fra le tante la concezione di un inconscio “atemporale” che veniva formulato proprio mentre si evidenziava sempre più, anche nel campo delle scienze della natura che il tempo avesse una freccia e fosse irreversibile. (Cfr N.Lalli, Dal mito di Edipo al complesso edipico, in AA.VV., La crisi del freudismo, Nuove Edizioni Romane, 2000)

<sup>4</sup> Vedi H. von Foerster “Sulla costruzione della realtà” quando afferma che l'ipotesi dell'altro elimina il solipsismo. Di fronte all'“altro”, il primo ha due possibilità, o rifiuta l'esistenza dell'“altro” e si immagina come il centro dell'universo, oppure lo riconosce e assume che né sé, né l'“altro” sono il centro dell'universo, aprendo così alla possibilità della comunicazione.

Nell'ambito del problema della conoscenza un quesito fondamentale è stato quello di capire le modalità e le possibilità della conoscenza della realtà.

Realtà o reale, come indica l'etimologia, si riferisce a tutto quello che è materiale, visibile ed esiste indipendentemente dall'attività del soggetto. Questa concezione formulata da una corrente filosofica, definita appunto *realismo*, ha dominato la filosofia fino a qualche secolo fa, con l'unica eccezione dello scetticismo.

In questa visione la realtà può essere conosciuta attraverso i sensi, le percezioni e l'intelletto, che trasformano questa realtà in *idea della realtà*.

Idea, etimologicamente, vuol dire "visibile"; l'ideazione quindi è l'attività conoscitiva del soggetto nei confronti della realtà oggettiva.

"Per Hegel la filosofia greca è solamente comprensione dell'idea...La comprensione dell'idea è quel modo di pensare che è consapevole solamente delle cose e dei loro significati (o categorie) ed è dimentico a se stesso: il pensiero vede la realtà, ma non vede questo suo vedere, che tuttavia avvolge e illumina la realtà" (E.Severino, vol.II, p.10). Ora è vero che la filosofia greca pone una distinzione tra verità (*epistème*) e opinione (*doxa*). Ma è fondamentale la convinzione che c'è una *identità immediata di verità e certezza*: precisando che la verità appartiene all'esistenza e alla conoscibilità di un mondo esterno, mentre la certezza è una determinazione soggettiva.

"Noi possiamo essere *certi* di cose vere e false: ciò vuol dire che la 'certezza' è uno stato del pensare (cioè della coscienza, della mente), mentre la 'verità' è uno stato delle cose" (E.Severino, ibidem, p.13).

Nel tempo ci si è preoccupati sempre più di comprendere quali sono i processi della conoscenza e poi se i processi di conoscenza della realtà materiale e di quella psichica possano essere assimilati.

Problemi di primaria importanza in psicopatologia: in fondo il delirante è colui che è assolutamente *certo* di qualcosa che noi sappiamo non essere *vero*.

Pertanto può essere utile ripercorrere il lungo e faticoso travaglio del pensiero occidentale circa queste problematiche.

Per un lungo periodo, la filosofia ha assunto un atteggiamento nei confronti della realtà prevalentemente speculativo che cambia intorno alla metà del '500.

Con l'inizio della scienza moderna non si tende più a contemplare, ma a dominare la realtà: in questo modo si dovrà rinunciare a una visione globale del Tutto, per rivolgersi alle singole parti che, una volta isolate dal contesto, possono essere meglio verificate. Il sapere non è più fine a se stesso, ma diventa *potere* (F.Bacone).

Il problema della *epistème*, della unità di certezza-verità si sposta dalla comprensione del Tutto alla *verifica* dell'esperimento, che darà frutti innegabili nelle scoperte scientifiche.

Si evidenzia che le realtà "qualitative" dei colori, dei suoni, degli odori, non sono tali quali le percepiamo: esse non esistono nella realtà, ma sono un nostro modo di percepire. I sensi quindi ci possono ingannare come sono ingannevoli certe verità o credenze che si tramandano e che sono considerate verità assolute.

Quindi non solo i sensi, ma anche il pensiero dogmatico deve essere sottoposto a verifica: basti pensare alla teoria geocentrica ed alla legge della caduta dei gravi. Per quanto riguarda quest'ultima, dalla fisica aristotelica si riteneva che gli oggetti raggiungessero terra con una velocità direttamente proporzionale al peso.

La verità era ostensibile ed evidente: se si gettano da una torre, una piuma ed una pietra, questa – più pesante- raggiunge il suolo in un tempo di gran lunga inferiore.

Ma Galilei, non molto convinto, eseguì un esperimento molto semplice, apparentemente simile al primo, ma che a differenza dell'altro era costruito sulla base di un ragionamento che poteva permettere una verifica ed una *deduzione*.

Se era vero quanto affermava la fisica aristotelica, facendo cadere contemporaneamente da una torre, una sfera di ferro del peso di una libbra ed una del peso di cento libbre, quest'ultima doveva raggiungere il suolo in un tempo pari ad 1/100 dell'altra. Ma l'evidenza dimostrava che le due sfere raggiungevano il suolo pressoché nello stesso istante. Quindi si doveva dedurre che la differenza di peso non influiva sul tempo di caduta.

Galilei aveva attuato un *esperimento* ed aveva ottenuto una *verifica*: non solo che i gravi cadono con una velocità pari – nonostante la diversità del peso- ma poteva dimostrare anche la fallacia dell'altra osservazione che sembrava tanto evidente da non aver bisogno di dimostrazione: il comportamento della piuma non era dovuto alla leggerezza, ma al fatto che a causa della particolare forma, opponeva una maggiore resistenza all'aria.

Quindi si poteva dedurre ulteriormente che in assenza di aria, la piuma e la pietra avrebbero raggiunto il suolo più o meno nello stesso istante.

E' evidente che l'esperimento comporta una nuova modalità della conoscenza: la verità si raggiunge attraverso la *verifica*, che etimologicamente significa *fare il vero*.

Base di questa nuova conoscenza diventa quindi l'*esperimento* che porterà notevoli progressi nella ricerca e nella conoscenza della realtà materiale.

Ma l'esperimento ha una peculiarità: possono, anzi debbono, essere eliminati due fattori che come vedremo sono fondamentali invece nell'osservazione della realtà umana. Il primo è il tempo, infatti l'esperimento non ha una freccia vettoriale e può essere ripetuto all'infinito; il

secondo è l'osservatore stesso che una volta predisposto l'esperimento, non deve più interagire, ma limitarsi solo a raccoglierne i frutti.

Tutto questo comporterà una profonda ripercussione non solo sulla visione della natura, ma anche sulla visione del soggetto osservante, cioè dell'uomo. Era inevitabile che una nuova modalità di osservazione della natura che tra l'altro dava risultati ben visibili, comportasse una diversa concezione circa la natura e le funzioni dell'osservatore.

Non è un caso che proprio a partire dalla metà del '600 inizia una nuova profonda riflessione sull'uomo e sulla conoscenza.

Cartesio, conosciuto esclusivamente come il fondatore di quella dicotomia mente-corpo che esisteva invece da almeno duemila anni, è colui che attraverso il dubbio, e quindi la possibilità di un'affermazione, ripropone il problema della verità come qualcosa che non può essere ridotto alla verifica degli esperimenti.

La *res cogitans* di Cartesio ripropone la possibilità (anche se con l'ambiguità coesistente della *res extensa*) di una ricerca della verità.

“La verità si rivolge al tutto, anche nel senso che mette in questione *tutto* e confronta tutto a se stessa e pertanto giudica *tutto*. Anche in Cartesio il dubbio investe il tutto e proprio per questo si imbatte in ciò che è assolutamente indubitabile. E con Cartesio si inizia a ritenere che il pensiero è l'essenza della realtà: l'idea non è *l'id quod cognoscitur* (ciò che è conosciuto), bensì *l'id quo cognoscitur* (ciò per mezzo della quale – idea – si conosce)” (E. Severino).

Queste proposizioni cartesiane saranno riprese da Spinoza, che nella Sostanza cercherà una concordanza immanente tra pensiero e realtà esterna. Anche se ambedue i filosofi non potranno rinunciare (e non solo per evitare probabili persecuzioni da parte del potere ecclesiastico) all'idea di un Dio.

Forse è solo G.B. Vico (nella *Scienza nuova*) a proporre in maniera decisamente laica che la mente umana può veramente guardare se stessa nel prodursi come fatto storico.

Il *verum ipsum factum* vuol dire che nonostante tutti i limiti imposti dalla teologia imperante, l'uomo fa la storia e questo è il campo di conoscenza che costituisce la nuova *epistème*.

Successivamente l'empirismo riproporrà con forza il problema della natura dell'uomo per meglio comprendere il problema della conoscenza.

G. Locke con il *Saggio sull'intelletto umano*, G. Berkeley con il *Trattato dei principi della conoscenza umana* fino a D. Hume con il *Trattato sulla natura umana*, pur con modalità diverse ripropongono un tema unico: come superare il dogmatismo teologico e riconoscere che l'uomo è il metro della realtà, pur con limitazioni ed ambiguità.

Kant, nel riconoscimento del debito a Hume e nel proporre la possibilità della conoscenza mediante categorie *a priori*, apre la strada all'idealismo.

In tutti questi filosofi e nei successivi il problema della natura, della realtà e della conoscenza, sono tematiche fondamentali, e spesso il pensiero filosofico entrerà in contrasto con il pensiero scientifico che, dando per scontati e superati questi problemi, è rivolto alla esclusiva ricerca di ulteriori approfondimenti con quel metodo sperimentale che forniva tanti successi nel campo della conoscenza della realtà materiale e che trovava nella tecnologia una ulteriore conferma della validità di quella conoscenza.

### **Il presente. Realtà materiale e realtà umana**

Ma ritorniamo da dove siamo partiti: l'inizio del novecento, per evidenziare come nonostante le incertezze e la crisi, la conoscenza del mondo della natura ha compiuto passi assolutamente giganteschi.

La prima metà del '900, dominata dalla ricerca sull'atomo, ha segnato il trionfo della fisica quantistica; la seconda metà, dominata dalla ricerca sul gene, ha visto il trionfo della biologia molecolare. E se la fisica quantistica ha contribuito ad aumentare la nostra conoscenza sul mondo fisico, la biologia molecolare ci ha portato a scoprire i fenomeni basilari della vita.

Ma ormai, alle soglie del duemila, io credo che per i prossimi decenni la ricerca si focalizzerà sulla mente: la mente con i suoi processi di apprendimento, conoscenza, creatività, sarà al centro della futura ricerca.

Ricerca che presenta un aspetto paradossale: bisogna infatti utilizzare lo strumento della conoscenza, non più per conoscere la natura, ma per conoscere lo strumento stesso.

Come è possibile affrontare questo paradosso? Alcuni cercano di eliminarlo, proponendo che la progressiva evoluzione degli strumenti di rilevazione, cioè di quelle apparecchiature che a partire da cannocchiale di Galilei sono solo delle protesi, sempre più potenti, al servizio della nostra percezione, riuscirà a scoprire i misteri della mente. Altri invece ritengono che la mente è riducibile alle funzioni biologiche del sistema nervoso centrale e quindi conoscibili se riusciamo a capirle.

Ritengo che queste due proposizioni, epistemologicamente ed operativamente, siano sterili.

Lo studio della mente o, sarebbe più corretto dire della psiche, deve trovare strategie specifiche di ricerca.

Un punto fondamentale è proporre la netta differenza tra realtà materiale e realtà umana.

*La realtà materiale riguarda tutto l'esistente inorganico; la realtà umana riguarda la specificità umana ed è quindi realtà psichica.*

*La distinzione tra realtà materiale e realtà umana implica inevitabilmente due diverse modalità di osservazione e di conoscenza.*

Infatti, quando il soggetto si confronta con la realtà materiale, per poterla conoscere, deve attivare esclusivamente processi logico-deduttivi e l'osservazione sarà inevitabilmente oggettivante.

Se invece il soggetto, si confronta con una realtà psichica esterna, dovrà attuare modalità conoscitive e di osservazione diverse che si basano sul *rapporto* che attiva una percezione inconscia, dopodiché è possibile, ma solo dopo, attuare una conoscenza che ha il carattere del processo logico-deduttivo.

Quindi dobbiamo ritenere che le modalità di conoscenza della realtà materiale non sono sovrapponibili a quelle implicate nella conoscenza della realtà psichica: si tratta di due processi diversi ed il non averne tenuto conto, considerando come unico quindi il processo di conoscenza, ha comportato una serie di errori. Di questi il più evidente è che potesse essere applicabile ai problemi psicologici e psicopatologici quel metodo sperimentale che era stato utilizzato, e con molto successo, nell'ambito della conoscenza della realtà materiale. Riporterò successivamente un caso a mio parere molto significativo.

Gli studiosi più accreditati dello sviluppo cognitivo – J. Piaget in primo luogo – ritengono che le prime strutture cognitive atte alla conoscenza della realtà materiale (come il concetto di spazio, di causalità etc., fondamentali per la struttura del pensiero logico) si cominciano a formare intorno ai dodici, quindici mesi ed all'interno di quello stadio definito *senso-motorio*.

Ma è evidente che, prima che si attivino questi complessi procedimenti che rendono possibile la conoscenza della realtà materiale, l'uomo nella complessità del suo ciclo vitale, attraversa stadi diversi e notevolmente importanti. Stadi che sono stati sottovalutati o addirittura negati per la difficoltà dell'osservazione, ma soprattutto per la posizione di una necessaria osservazione neutrale - oggettivante, tipica dello scienziato dedito alla sperimentazione, che non permette di vedere certi eventi o che se li vede non può prenderli in considerazione.

Ritournerò su Piaget, ma voglio fare subito due affermazioni: la prima è fin troppo evidente, della seconda mi prendo l'onere della prova.

- a) Prima di giungere all'età di 12 – 14 mesi c'è un periodo, abbastanza lungo, che mediamente non viene mai preso in considerazione;

- b) nella strutturazione dei processi che porteranno alla formazione della capacità logico-operativa, la presenza del mondo interumano ha un'importanza fondamentale per la normale attivazione e sviluppo di questi processi.

Passerò pertanto a descrivere, molto brevemente quel lungo periodo che va dalla fase fetale alla nascita fino al primo anno di vita, per sottolinearne la peculiarità e l'importanza.

La dinamica di rapporto del feto con l'ambiente circostante che presenta due particolarità: non c'è distinzione tra IO e TU, manca qualsiasi elemento della realtà materiale.

Ed in questa situazione "Il bambino nell'utero, attraverso la cute aveva la capacità di realizzare, *percepando* le qualità dell'oggetto (calma, calore) l'esistenza dell'oggetto... In una situazione di cecità fisica il bambino può, dalle qualità dell'oggetto realizzare un'esistenza - presenza dell'oggetto stesso. Il bambino percepisce con le sue possibilità che dobbiamo considerare libidiche le qualità, le caratteristiche dell'oggetto e ne realizza l'esistenza" (M.Fagioli, *Istinto di morte e conoscenza*, pp.110-111).

Questa possibilità libidica struttura una naturale percezione del mondo in cui il feto è immerso; c'è una congruenza totale all'interno di un mondo che è esclusivamente biologico.

Potremmo definire questa fase – un po' forzando la mano – della totale identità di verità-certezza dell'oggetto.

E' questa sensazione-percezione che diventerà la base della prima immagine, quando questo stadio totalmente *omeostatico*, verrà interrotto dalla prima crisi fondamentale dell'uomo: la nascita.

Con la nascita c'è una radicale trasformazione ed in tempi anche molto brevi: non solo vengono attivate funzioni fondamentali come la respirazione e la circolazione del sangue, ma soprattutto il neonato si troverà ad essere bombardato da una quantità enorme, eccessiva, di stimoli nuovi e soprattutto non piacevoli<sup>5</sup>.

Inoltre c'è una novità assoluta, che è la luce, dovuta all'attivazione dell'apparato visivo.

Pertanto il neonato si trova improvvisamente ad affrontare una realtà nuova, quella materiale, che è fatta di luce, di freddo, di stimoli intensi e diversi, da risultare comunque dolorosi.

Possiamo ipotizzare che il neonato di fronte a questa situazione traumatica, costituita dalla presenza *inevitabile* di una realtà materiale nuova ed aggressiva, cerchi di rifiutarla.

Questo rifiuto si esplicita, secondo M. Fagioli, con una doppia articolazione. Da una parte la tendenza a ritornare allo stadio precedente, dall'altra l'annullamento di quella realtà materiale

---

<sup>5</sup> Che siano stimoli nuovi è fin troppo evidente, che siano dolorosi lo deduciamo dalla differenza con lo stadio precedente, situazione totalmente omeostatica ed autoregolata. Non a caso alla nascita sarà indispensabile la presenza di un adulto significativo accudente che può regolare l'equilibrio omeostatico del bambino la cui assenza si manifesta con il pianto.



strana ed inquietante. Nell'ambito della teoria pulsionale questa dinamica è resa possibile per l'emergere di una specifica fantasia, quella di sparizione, espressione dell'istinto di morte: ed è questa fantasia che rende possibile *recuperare* lo stato precedente.

In questa tendenza a tornare indietro, il neonato sulla base di tracce mnestiche, prevalentemente tattili-cenestesiche, crea una immagine interna che è l'*inconscio mare calmo*.

E' quindi da questo scontro, da "questo schiaffo della natura", che nella fusione di istinto libidico e fantasia di sparizione, si ricreerà l'antica e originaria verità dell'esperienza prenatale che diventerà il punto di riferimento di certezza-sicurezza con il quale si dovranno confrontare le future percezioni del bambino nei rapporti interumani.

Nei primi mesi di vita il bambino si troverà ad affrontare e conoscere quasi esclusivamente la realtà umana che lo circonda e le cui qualità avranno un'importanza fondamentale per il suo sviluppo.

La realtà materiale, pur importante per la sopravvivenza dello stesso, non presenta quella ricchezza e quella complessità della realtà umana che costituisce pertanto la fonte primaria della sua crescita e del suo sviluppo.

Nel rapporto con il mondo interumano, il neonato dovrà confrontare l'immagine – percezione primaria (l'inconscio mare calmo) con situazioni varie e diverse: l'oggetto potrà corrispondere (oggetto buono) o potrà non corrispondere (oggetto cattivo) alle aspettative ed all'investimento del bambino.

Pertanto potrà *correggere* il proprio investimento e la propria capacità di percepire: perché nel rapporto, potrà aumentare il suo benessere o il suo malessere.

Questa capacità di *correzione* costituisce il nucleo iniziale di una capacità successiva molto più complessa che è l'*Überstieg*.

*Fin dalla nascita il bambino cercherà non solo un rapporto interumano, ma soprattutto un rapporto soddisfacente e potrà percepire le qualità della realtà psichica degli altri, sulla base di una conferma o disconferma del suo stato primario. Avverrà quindi un cambiamento interno e sarà questo cambiamento a segnalare le qualità del rapporto interumano e quindi le valenze psichiche dell'altro. Ovviamente il malessere del bambino può essere generato anche da fattori materiali o somatici: ma in questo caso sarà proprio la capacità di intervento e di accudimento che segnerà al bambino, nel cambiamento, la validità del rapporto.*

*Il bambino affinerà sempre più la percezione della realtà psichica dell'altro, sulla base di quanto l'altro gli provoca: quindi dalle proprie emozioni ed affetti egli percepisce la realtà emotiva ed affettiva dell'altro.*

Con il passare del tempo ed anche per una più completa strutturazione degli apparati neuronali, il bambino tenderà sempre più ad interessarsi e conoscere la realtà materiale che lo circonda, mentre la motricità, sempre più sviluppata, gli fornirà la possibilità di concettualizzare lo spazio ed una più netta definizione del confine tra *Io e non Io*.

Siamo giunti quindi a quella fase ove si cominciano ad evidenziare i processi di apprendimento e di conoscenza del bambino, ma alla cui base rimane un dato fondamentale che non può essere annullato. Da una parte una capacità, generata dalla nascita, di avere un'immagine interna che è il fondamento dell'Io; dall'altra che lo sviluppo di questa potenzialità è strettamente legata alla qualità dei rapporti interumani.

Una presenza di validi rapporti umani, una capacità affettiva in grado di soddisfare le esigenze del bambino, permetteranno a questi una percezione ed una recettività sempre maggiore e la strutturazione, a partire dalla fusione delle pulsioni con le immagine interne, degli affetti, del pensiero, della verbalizzazione.

Queste brevi riflessioni rendono evidente che la conoscenza è una dinamica molto più complessa e soprattutto molto diversa da quella proposta da S. Freud con il concetto di introiezione – proiezione e da quella proposta da Piaget con il concetto di assimilazione.

La dinamica della conoscenza, così proposta, permette non solo di collegare, ma soprattutto in maniera coerente, il modello psicologico con quello psicopatologico e questi due con il modello di terapia che è psicoterapia<sup>6</sup>.

E la psicoterapia diventa il vero “laboratorio” per la ricerca e la conferma di quelle ipotesi teoriche che debbono costituire la base di una psichiatria scientifica, ed in questo laboratorio non è necessario utilizzare l'esperimento che sicuramente ha dato risultati brillanti nel campo della fisica e della biologia.

E' necessaria invece una diversa modalità di osservazione e di conoscenza. Il voler applicare a tutti i costi, in questi campi, il metodo sperimentale che dovrebbe comportare una pretesa oggettività, comporta invece che i risultati sono spesso totalmente falsi o comunque parziali.

Mi sembra utile riportare un esempio concreto.

### **Piaget e la permanenza dell'oggetto**

---

<sup>6</sup> Per ulteriori approfondimenti rimando al Capitolo 9 “Elementi di psicopatologia dinamica” del *Manuale di Psichiatria e Psicoterapia*, N. Lalli.

Piaget, fondatore dell'epistemologia genetica, ha osservato e descritto i processi e le tappe evolutive del bambino nel processo di acquisizione delle capacità cognitive. Una fase fondamentale viene evidenziata prima della fine dello stadio senso-motorio (quindi intorno ai 12-15 mesi) e definita di *permanenza dell'oggetto*.

In questa fase se al bambino viene mostrato un oggetto che successivamente viene nascosto, quando gli si chiede di trovarlo, egli a differenza di prima quando non cercava più l'oggetto perché non lo vedeva o lo cercava solo nel luogo ove era abituato a vederlo, è in grado di memorizzare i movimenti che ha visto e pertanto è in grado di ripercorrerli nello stesso ordine e quindi ritrovare l'oggetto. E' evidente che il bambino in questa fase non collega più la presenza e l'esistenza dell'oggetto alla possibilità di vederlo (come quando riteneva che l'oggetto non esistesse più se non lo vedeva), ma si è formato un'idea dell'oggetto ed la capacità di conservarne il ricordo, anche in assenza dell'oggetto stesso. Questa fase è una tappa fondamentale per il futuro sviluppo cognitivo perché la permanenza dell'oggetto è la base di ogni futura possibilità di ideazione e ragionamento.

Questa fase evidenziata da Piaget è certamente importante; ma questi ha osservato esclusivamente bambini normali ed utilizzando il metodo sperimentale che lo ha costretto a trascurare tutta una serie di eventi interpersonali attinenti all'emotività e all'affettività del bambino e quindi non tenendo in alcun conto la situazione ambientale dello stesso.

Si può affermare con sicurezza che a monte di questa capacità siano fondamentali i rapporti che il bambino ha avuto con il mondo degli adulti: è solo una presenza umana affettiva, una costanza dell'oggetto umano che permette lo sviluppo di questo processo cognitivo. Come risulta evidente se osserviamo una particolare patologia: l'autismo infantile.

Quando il bambino è sottoposto a traumatiche e ripetute assenze affettive, non riuscirà a formare alcuna immagine interna dell'altro, di quell'altro essere umano, che molto più degli oggetti materiali, ha la possibilità di comparire o scomparire e la possibilità, unica, di poter essere assente affettivamente, pur nella presenza materiale.

Il bambino sottoposto a questa traumatica esperienza si angoscerà al punto tale da adattarsi a vivere solo nel mondo inanimato, perché in questo egli trova un minimo di costanza e di permanenza.

E così, se osserviamo un bambino autistico, con angoscia lo vediamo rifiutare qualsiasi rapporto umano e muoversi a suo agio solo tra gli oggetti materiali.

E con meraviglia – mista ad una curiosa sensazione di estraneità- osserveremo il curioso fenomeno della memoria fotografica: quella sorprendente capacità di ricordare, fin nei minimi particolari, gli oggetti, ma solo se oggetti materiali.

Cosa dobbiamo pensare? Ovviamente il processo di permanenza dell'oggetto, come descritto da Piaget, si è sicuramente formato, anzi ipertrofizzato, ma è stranamente limitato al solo mondo materiale. Il che dimostra che il processo cognitivo di *permanenza dell'oggetto* se non viene valutato nella sua complessità può essere presente, ma in maniera patologica e quindi inutile ai fini di una costruzione valida dell'apparato psichico in grado di poter conoscere e rapportarsi anche con la realtà umana.

Ma possiamo averne un'ulteriore riprova con lo schizofrenico che in genere non ha vissuto una situazione altrettanto traumatica come il bambino autistico. Ma quando il giovane, apparentemente normale, intorno all'età della pubertà o dell'adolescenza, dovrà mettere in discussione il legame simbiotico (che è una forma patologica di permanenza dell'oggetto umano) entra in crisi perché è costretto a confrontarsi con una realtà umana nuova e diversa, al di fuori del legame simbiotico. E tra i tanti sintomi possiamo osservare il delirio che è una evidente patologia della conoscenza, sicuramente non legata ad una lesione dei processi biologici del cervello (lo schizofrenico non è un demente). Il fenomeno della percezione delirante<sup>7</sup> è l'esempio più eclatante della distorsione dei processi percettivi e del pensiero.

E questa forma patologica rende visibile ciò che fino allora non lo era stato o lo era stato parzialmente: la pregressa mancanza di validi rapporti interumani nei primi anni di vita del futuro schizofrenico.

Tutto questo ci porta a fare due riflessioni:

- a) l'importanza fondante di validi rapporti interumani, soprattutto nei primi anni di vita, per l'acquisizione dei processi cognitivi;
- b) il rischio che il metodo sperimentale, che per essere tale deve eliminare alcune variabili, nel campo della psicologia e della psicopatologia può falsare completamente le osservazioni. Ed i dati sperimentali di Piaget, proprio nel non aver tenuto conto dei fattori affettivi, possono considerarsi assolutamente parziali. Sicuramente nulla ci dicono circa la psicopatologia. Ed una psicologia che nulla può dirci sulla psicopatologia, diventa un sapere astratto ed inutile, ma anche pericoloso perché comporta surrettiziamente la deduzione che se c'è psicopatologia questa può essere dovuta soltanto a fattori biologici.

Quindi bisogna proporre un metodo di osservazione, comprensione, spiegazione della realtà psichica che sia completamente diverso da quello che fin'ora ha reso possibile trasformare la psichiatria in un "campo di battaglia".

---

<sup>7</sup> Ritorno su questo fenomeno estremamente importante nella seconda parte del lavoro.

Si apre quindi la necessità di definire la psichiatria come disciplina scientifica: sarà questo l'oggetto della seconda parte del lavoro.